

Gianluca Turconi

# **Protocollo Aurora**

*romanzo*

© 2015 Gianluca Turconi. Tutti i diritti riservati.

Qualsiasi riferimento a persone esistenti e/o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Per una panoramica su altre opere del medesimo genere scritte dallo stesso autore:

[http://www.letturefantastiche.com/thriller\\_e\\_azione.html](http://www.letturefantastiche.com/thriller_e_azione.html)

Per avere informazioni su opere di genere diverso scritte dello stesso autore, visita invece il seguente indirizzo:

<http://www.letturefantastiche.com/autore.html>

oppure cercate sulle migliori librerie on line.

*“Il mondo degli uomini  
è il regno del caos e dell’errore.”*  
(Arthur Schopenhauer)

*“...il mondo è l’ordine incarnato.  
Sta a noi metterci in armonia con esso.”*  
(Henry Miller)

# Libertà

## 1

*A nord di Baneasa, Romania  
dicembre 1989*

Dio, il freddo!

Graffiava e mordeva, in continuazione, dalla superficie della pelle fin sotto, nella carne e nelle ossa. Iulian si rannicchiò dietro un cespuglio rinsecchito e strinse le braccia intorno alle ginocchia, determinato, per convincersi che la posizione fosse sufficiente a scaldarlo. Non bastava il cappotto di molte taglie più grande della sua, rubato nella fattoria incontrata giorni prima, figurarsi se aveva qualche speranza di farlo la sua stretta infantile. Con turbamento, rivisse quanto era accaduto dopo il furto subito scoperto.

– Mangiaratti! – aveva sbraitato l’anziana proprietaria del cappotto nell’inseguirlo attraverso l’aia, per poi fermarsi senza fiato al pollaio, tra galline più magre di lei. Sfiancata dalla corsa, l’aveva vista sputare tre volte a terra prima di lanciargli una maledizione *kalderas*. – Che tu possa sedere a mille tavole senza saziare mai la tua fame!

Nei suoi dodici anni di vita, Iulian non aveva creduto per un solo secondo all’esistenza delle streghe, fossero zingare o contadine, ma quella volta la sua sicurezza aveva vacillato, fino a crollare.

Si era impresso nella mente i tratti della vecchia: i denti ingialliti, caduti a intervalli casuali, su cui si erano ritratte le labbra grinzose mentre inveiva contro di lui; le palpebre gonfie, di

chi dorme poco e male, sbattute istericamente su occhi arrossati; le dita scheletriche protese con l'intenzione di acchiapparlo. Era divenuta, nei suoi incubi, un'istantanea indelebile che precedeva il sibilo del proiettile da mortaio leggero.

*Swiish.*

Un istante prima la contadina era intenta a sputargli addosso la sua collera, il momento seguente al suo posto nell'aia erano rimasti una buca e un paio di moncherini fumanti, gli avanzi delle gambe. Non c'era stata una vera ragione per bombardare la fattoria, forse era stata l'errata esercitazione di qualche unità in vista di un intervento per i tumulti, ma erano andati avanti due minuti buoni.

*Swiish. Swiish. Swiish.*

Lui si era rintanato dietro il pollaio, in un fosso, a sentire i colpi cadere e i polli ammazzarsi furiosamente a beccate, per il panico innescato dalle esplosioni.

– La Rivoluzione avanza. E quel porco di Ceausescu crede ancora di poterla fermare a cannonate – lo aveva istruito Radu, un ragazzo di Pitesti che aveva perso un occhio a causa delle manganellate di un poliziotto durante una manifestazione.

Se n'erano andati insieme dal Centro di Rieducazione Giovanile quando la struttura era stata chiusa, perché Radu, nonostante la menomazione, aveva almeno un'idea di come fosse fatto il mondo al di là della recinzione. In seguito si erano separati e Iulian aveva imparato alla svelta che la *sua* rivoluzione svuotava le pance e riempiva le strade di gente armata.

*Un pollo, rifletté ancora, stringendo più forte le ginocchia. Alla fattoria avrei dovuto rubare un pollo, anche morto di paura.*

Non ne aveva avuto il coraggio, dopo essere stato maledetto dalla vecchia che aveva consacrato la formula col suo stesso sangue.

Iulian batté ritmicamente i denti in movimenti involontari. Per non pensare al freddo, sbirciò sopra le cime degli alberi.

Il vento se le tirava appresso come fossero l'elastico di una fionda, per poi rilasciarle di scatto, scuotendo i rami nudi. Da qualche parte, a ovest, sorgeva l'accademia della *Securitate*. Un'ora prima aveva visto passare i cadetti di quella polizia politica, stipati su camion scoperti, con indosso elmetti larghi per le loro teste e tra le mani fucili tenuti con febbrile agitazione. I rumorosi automezzi erano sfrecciati sul misto di ghiaia e asfalto sbriciolato per l'incuria, fendendo l'oscurità con i fari abbaglianti.

Direzione Bucarest. La sua stessa meta.

Tuttavia non per quella sera. Aveva bisogno di riposarsi, se non proprio di mangiare.

Un suono ronzante gli si insinuò nelle orecchie. Avvicinandosi, il ronzio crebbe di intensità e divenne stridulo, chiaramente meccanico. Quando esso si mischiò alla ghiaia smossa, Iulian realizzò che un veicolo procedeva a fari spenti, proveniente dalla capitale. Nel buio non seppe distinguere cosa fosse.

Rimase immobile, in attesa che l'automezzo proseguisse per la sua strada. Ma non passò oltre.

Al contrario, la vecchia Olcit, a cui apparteneva la ventola di raffreddamento che sputacchiava quel fastidioso rumore, frenò lentamente, come se il guidatore l'avesse visto da lontano e si volesse accertare di non lasciarsi dietro un animale ferito che valesse la pena mettere in pentola.

Alla fermata le sospensioni dell'automobile stridettero, lamentose. Il blocco improvviso fece dondolare le taniche piene, legate sul tettuccio con funi da montagna.

Timida, la luce interna dell'automobile illuminò l'uomo alla guida che lo studiò per cinque secondi, per poi piegarsi ad aprire la porta dal lato del passeggero. Con insistenza, batté la mano sul sedile vuoto. Iulian notò i polsini rovinati della giacca grigia indossata da quel tizio. Si concentrò a tal punto sui filacci di tessuto che pendevano corti sulle maniche da non accor-

gersi dell'impazienza con cui l'invito gli era stato rivolto.

– Sbrigati, ragazzo. Non posso rimanere ad aspettarti fino a notte fonda – gli disse l'uomo, con voce ferma. Sbatté la mano aperta sul sedile per una volta ancora. – Se hai intenzione di gelarti il sedere dormendo qua fuori, fai pure. Non è affare mio. – Davanti alla sua immobilità si strinse nelle spalle. – Hai deciso così? Pazienza.

Fintò di richiudere, il che convinse Iulian a parlare. – Aspetta, vengo con te!

Scattò in piedi, scrollandosi di dosso l'intorpidimento del gelo, e coprì a passi svelti la distanza che li separava. Si accomodò goffamente sul sedile e sospirò di soddisfazione nell'assaporare il tenue tepore della stoffa. Richiuse con forza eccessiva lo sportello, provando a tenere fuori l'inverno.

L'uomo lo fissò con occhi azzurri e severi. – Non c'è bisogno di demolirmi l'auto.

– Scusa. – L'altro gli rilanciò una seconda occhiata, più comprensiva.

– Almeno ti hanno insegnato le buone maniere – gli restituì, prima di inserire la marcia con un gesto rapido.

La Oltcit proseguì, sempre a fari spenti. A illuminare l'abitacolo restarono due luci da lettura incastrate sotto i parasole.

Anche se strizzava gli occhi a più riprese per non perdere le svolte nel tragitto, il guidatore conosceva la strada, questo non era in discussione.

Malgrado ciò, teneva le mani sulla parte superiore del volante, quasi a toccarsi una con l'altra, in una posizione non adatta a una persona abituata alla guida. E le dita prive di callosità, le unghie pulite e la barba accuratamente rasata testimoniavano che la giacca rovinata non gli apparteneva, come pure l'automobile.

Soprattutto l'auto, perché quello scheletro di metallo a quattro ruote non aveva alcuna possibilità di avere un proprietario che non conoscesse il duro lavoro dei campi o delle officine.

– Come ti chiami? – gli domandò a un tratto lo sconosciuto.

– Iulian.

– E poi?

– Iulian Osprea, di Costanta.

Ci fu un mezzo sorriso dell'uomo.

– Piacere di conoscerti, Iulian. Io sono Florentin Tigeu. Se pazienti, avrai qualcosa di caldo da mettere sotto i denti e un letto asciutto per la notte. Mia moglie e io ne abbiamo visti parecchi di sbandati da quando sono iniziati i disordini, ma nessuno era messo peggio di te. Da quanto non mangi?

– Tre giorni – rispose Iulian, dopo un frettoloso conteggio a mente.

– Brutto affare.

– Hai ragione da vendere.

Finiti i convenevoli, la discussione languì per molti minuti, tra manovre azzardate e qualche uscita sullo sterrato, finché il fondo stradale non tornò decante. Florentin gli dedicò allora un ponderato sguardo di valutazione.

– Dimmi un po', Iulian, da quale tana sei saltato fuori? Non da Costanta, sarebbe una camminata troppo lunga anche per un ragazzo determinato come sembri tu.

– Scendo da Ploiesti.

– Che ci sei andato a fare?

– I miei genitori sono rinchiusi nel carcere di quella città.

– Figlio di carcerati... – rimuginò l'uomo, nel soppesare la scoperta. – Reato commesso?

Iulian si grattò dietro la nuca. – Non so. Ha a che fare con la politica.

– Ah...

– Volevo solo rivederli.

– Ma non li hai trovati. – Iulian inarcò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. Paziente, Florentin gli diede spiegazioni. – Ho lavorato là per un brevissimo periodo. Quell'ambiente non faceva per me. Però ti posso dire che i prigionieri

politici rinchiusi in quella struttura o cambiano le proprie idee oppure...

– Cosa?

– Scompaiono.

Iulian si intristì. – Mi hanno risposto lo stesso a Ploiesti. Ho visto il carcere da fuori e nient'altro. La gente ne parla contro-voglia, mai in pubblico.

– Fanno bene. La Romania, come ogni paese del mondo, ha le sue vergogne da nascondere sotto il tappeto. Poi non è detto che i tuoi genitori siano rimasti là a lungo. Potrebbero essere stati trasferiti altrove o rilasciati. Accade, sai.

– È per questo che vado a Bucarest. Agli Archivi Centrali di Stato mi sapranno dire cosa è successo.

– Agli Archivi Centrali! – proruppe Florentin, le mani strette intorno al volante come se volesse strangolarlo. – Beata incoscienza... Ascolta me, Iulian. Stai lontano da Bucarest ancora per molte settimane, ti potrebbero sparare al primo blocco stradale.

– Non ci penso proprio. Domani mi rimetterò in viaggio per la città.

– Fai come ti pare, io ti ho avvertito.

Iulian non poteva accontentarsi dei ricordi.

Rammentava il viso di sua madre, dalle guance rosate e il naso dritto e breve, le mani sempre pronte a una carezza di conforto. Era bella.

Di suo padre non aveva niente, neppure una reminiscenza sbiadita. Era evaporato insieme alla maggior parte dei suoi ricordi della prima infanzia, tranne il 'traditori' con cui venivano etichettati i suoi genitori, anche in sua presenza. Gli ufficiali politici più istruiti si limitavano a definirli dissidenti. Per tale motivo era stato separato da loro, perché non fosse contagiato dall'anticomunismo.

Percepì un cambio di atteggiamento in Florentin dopo la discussione. Iulian lo sentì più lontano e distaccato, avrebbe detto

più professionale, se avesse capito quale fosse il suo lavoro.

Destra, sinistra, destra, destra, sinistra.

Una curva dopo l'altra, silenzioso e metodico, Florentin si lasciò dietro molti chilometri del serpente stradale. Non fu difficile per Iulian perdersi coi pensieri tra le sue spire.

\*\*\*

Le nubi si addensarono a cancellare la luna. Alla deviazione su una strada secondaria col selciato messo incredibilmente peggio rispetto alla già disastrosa via principale, Florentin accese i fari e ridusse la velocità superando di poco il passo d'uomo. Le condizioni della carreggiata non avrebbero perdonato alcun errore di guida.

Decine di minuti dopo, prima ancora di fermare completamente la corsa, Florentin pretese: – Avanti, scendi. Siamo arrivati a casa.

A ruote ferme, Iulian si tirò fuori dall'auto. Il risvolto del cappotto gli finì sotto i piedi e per poco la sua faccia non fece conoscenza col terreno del cortile. Al movimento improvviso, si innescò l'abbaiare di un cane da pastore di grossa taglia, legato fuori una legnaia cadente. Era brutto, sporco ed estremamente furioso.

I loro occhi si incrociarono per un momento e si riconobbero: due randagi disperati raccolti per strada.

– Atanasie, smettila di abbaiare o assaggerai il bastone! – lo ammonì Florentin.

Il cane non accennò a calmarsi e si lanciò contro Iulian. A metà strada la catena che lo tratteneva si tese e lo ribaltò, costringendolo a ritirarsi dolorante, in un guaito continuo.

– Bestia senza cervello...

L'interesse di Florentin per l'animale scemò immediatamente. Si mise a rovistare nel portaoggetti della Oltcit, ripieno di carte fin quasi a farlo scoppiare. Trovò ciò che cercava, un pli-

co di fogli, lo arrotolò con entrambe le mani e lo infilò nella tasca posteriore dei pantaloni, scostando la giacca lisa. Dopo di che si rivolse a Iulian.

– Non crederai di scroccarmi il passaggio? Aiutami a trasportare le taniche.

Slegò la prima e la mise senza tante cerimonie tra le sue braccia. Pesava almeno venti chili, perciò Iulian dovette faticare per non farla cadere.

– Che c'è dentro? – si sforzò a dire, con la tanica che gli stirava le braccia.

– Gasolio.

– Dove lo porto?

– Di là. – Gli fu indicata genericamente la destra.

In fondo al cortile riposava un generatore elettrico, di quelli normalmente utilizzati per alimentare le sgranatrici per il mais. Qualcuno l'aveva modificato perché ora vi fuoriuscivano dei cavi che raggiungevano la casa di Florentin.

Iulian valutò l'edificio.

Il corpo principale consisteva in un parallelepipedo disadorno, dotato di filari di finestre, oscurate con catrame diluito in acqua, e parecchie porte, in massima parte sprangate con assi, a eccezione di una all'estrema destra, lasciata aperta. Non era un'abitazione privata né una fattoria. Aveva di fronte una fabbrica abbandonata, fallita come migliaia di altre per la crisi economica che aveva travolto il paese.

Durante il trasporto della tanica, Iulian passò vicino alla legnaia e vi guardò dentro. Vide Atanasie rintanato sotto una seconda autovettura, lussuosa e di costruzione sovietica, che doveva essere stata coperta dalla legna, prima del suo esaurimento.

Arrivati al generatore assetato di gasolio, Florentin vi versò il contenuto della tanica di Iulian più quanto era presente nelle due che aveva portato lui. Serrato il tappo di metallo con strette frettolose, l'uomo armeggiò intorno all'accessione manuale.

Un paio di tentativi e il vecchio motore partì esibendosi in ritmici colpi di tosse.

Florentin si ripulì le mani con un pezzo di giornale raccattato da terra. – Fa sempre più fatica a mettersi in moto, ma è uno spettacolo quando parte.

In un crescendo tremolante da lucciola, la lampada che sormontava la porta d'entrata si accese, seguita d'appresso dalle gemelle che illuminavano il corridoio interno.

Quel cunicolo era spoglio e inquietante, Iulian lo percepì non appena vi ebbe messo piede. Sul fondo si apriva un secondo locale illuminato. Dalla loro posizione non potevano vederlo dentro, ma vi provenivano due voci, una maschile e una femminile. Non ne colse i discorsi.

– Sai cosa mi piace di te, Iulian? – cominciò a dire Florentin che lo precedeva nella camminata sul pavimento in mattonelle sbrecciate del corridoio. – Sei una persona che sa ascoltare. Potrei parlarti per ore di qualunque argomento e tu rimarresti lì a sentire, imperturbabile, per poi uscirtene con un commento adeguato al discorso. Ho ragione?

– Forse... Non so bene.

– Te lo dico io, si vede che sei un ragazzo sveglio. Sei stato per strada molti giorni e te la sei cavata. Hai di sicuro una mente analitica. Sai cos'è?

– No.

– Ah, be', per il momento non ti deve interessare, ma se ci sarà un futuro più tranquillo del presente che stiamo vivendo, possederla ti condurrà lontano nella vita.

Lasciando cadere il discorso, Florentin entrò nel locale illuminato, senza curarsi di Iulian che rimase indietro.

In fin dei conti, quell'uomo aveva ragione, lui ascoltava e capiva. Era capace di ragionare e trarre conclusioni. La giacca consumata, la Olcit che faceva a pugni con l'aspetto curato del suo guidatore, l'auto sovietica occultata nella legnaia, ma soprattutto il viaggio da Bucarest verso la periferia, quando tutti,

rivoltosi, difensori e sbandati, compivano il tragitto inverso, dava una risposta inequivocabile ai molti interrogativi che aveva. Quella era gente che si nascondeva.

Al Centro aveva imparato che la delazione garantiva buoni vantaggi. Ne avrebbe approfittato, segnalandoli alle autorità, in cambio di cibo e un regolare tetto sulla testa, diverso dall'istituto rieducativo.

Faticò a individuare una via di fuga che non fosse scontata per chi avesse voluto seguirlo. Si accorse del portone scorrevole per caso, nascosto com'era da pile di mattoni forati e resti di carrucole arrugginite. Si attaccò con entrambe le mani alla maniglia semicircolare, infondendo nella spinta una forza leggera.

Ma quel dannato portone cigolò con tale potenza da sembrare il lamento di un maiale quando veniva macellato per preparare i *mititei* speziati.

Da dentro filtrò una vivida luce elettrica, trattenuta nel locale dalle finestre catramate, prima che Florentin richiudesse il portone con precipitazione. Iulian se l'era ritrovato davanti senza aspettarselo, la fronte percorsa da profonde rughe d'espressione. Gli occhi dell'uomo si puntarono su di lui, accusatori.

– Qui non c'è nulla che ti può interessare.

– Non volevo rubare... né curiosare – si difese Iulian, facendo un passo indietro.

– Non ho mai pensato che tu volessi rubare.

Florentin gli poggiò una mano sulla spalla. Nella stretta Iulian sperimentò la pressione di ogni singolo dito, finché non fu invitato con un gesto del capo a tornare indietro, verso l'altra stanza.

Sua moglie Joana, come gliela presentò Florentin, era in piedi nelle vicinanze del camino acceso. Accanto al fuoco riposava un capiente calderone di rame che conservava sui bordi i resti di polenta vecchia di qualche giorno, se faceva fede come si era raggrinzita. A cucinarla non poteva essere stata quella donna, troppo elegante per dedicarsi ai lavori di cucina.

Prossima ai trent'anni, aveva rinchiuso un fisico esile in una camicetta lilla e una gonna di velluto a coste lunga al ginocchio, dove collant chiari avvolgevano gambe proporzionate alla sua altezza, discretamente fuori dalla media. Il viso, incorniciato da capelli neri che le ricadevano sulla fronte con un ciuffo ricercato, era impreziosito da occhi nocciola e labbra sottili che diedero a Iulian l'impressione fossero disabitate al sorriso.

Aveva una vaga somiglianza con sua madre.

– Hai detto di essere in compagnia – accennò la donna, rivolta a Florentin. – Si tratta di *lui*?

– L'ho raccolto venendo qui. Si chiama Iulian.

Il secondo uomo, Gheorghe Multescu, dall'aria marziale camuffata sotto vestiti civili, era seduto a un tavolo coperto da una tovaglia a fiori e nessun piatto. Iulian temette che la maledizione della vecchia si stesse perpetuando.

Quell'uomo torvo scostò una sedia dal tavolo e gli porse un invito. – Vieni a sederti accanto a me.

Muoveva la gamba sinistra in un perpetuo dondolio nervoso che lo rendeva ancora più strano. Ubbidiente, Iulian si trascinò al posto indicato e vi si sistemò, ricoprendosi le ginocchia con i lembi del cappotto.

– O eri molto più grasso di quanto sei ora o questo cappotto non è tuo – osservò Gheorghe. Joana lo riprese con prontezza.

– Lascialo in pace. Non è una delle ragazzine che sei solito rincorrere.

Lui accompagnò un mugugno con una parola scurrile, ma non si spinse oltre. Esistevano gerarchie da rispettare, là dentro.

Posizionato dietro Joana, un televisore ipnotizzò Iulian. Era un modello portatile, sopra il quale giaceva una serie di candele ora spente, lasciato col volume al minimo su una frequenza che restituiva solo minuscoli fiocchi di neve elettrica.

Forse i tre non si nascondevano, bensì attendevano qualcosa. Iulian non aveva compreso appieno quella situazione come aveva creduto in principio.

– Come si è messa a Bucarest? – chiese Gheorghe.

Florentin chinò il capo. – Non va affatto bene. C'è confusione, ovunque. L'esercito è arrivato, ma alcune unità si sono unite ai manifestanti, per questo domina il caos. Ho provato ad avvicinarmi al ministero per presentarmi a tuo nome, senza successo. Non sono arrivato neanche in vista dell'edificio.

Estrasse i documenti che aveva preso dall'auto e li appoggiò sul tavolo. Nel farlo smosse la tovaglia, raggruppandola in colinette irregolari.

– La mia vita professionale raccolta in soli cinquanta fogli e non sono riuscito a consegnarli – riprese, in tono dimesso.

Le pagine, fascicolate con brevi nastri bianchi, avevano una copertina azzurra, macchiata in più punti dal sudore delle mani che l'avevano stretta. Iulian lesse di sbieco la dicitura dell'etichetta: Protocollo Aurora.

Sotto, in caratteri corsivi ottimamente impressi, vi era una seconda frase, la medesima che aveva visto spesso al Centro sui documenti che lo riguardavano.

*Ministerul Afacerilor Interne.*

Iulian deglutì a vuoto, attribuendo a Gheorghe la qualifica che gli spettava. Se c'entrava il Ministero degli Affari Interni, quell'uomo non poteva che essere un membro della *Securitate*. In incognito.

Erano però Joana e Florentin, e la loro chiara appartenenza all'élite a lasciarlo interdetto.

La donna si avvicinò al marito con una camminata piena d'eleganza. – Ormai il programma è concluso. I suoi risultati non ci piacciono né ci piaceranno mai, ma dobbiamo accettarli.

– Ne abbiamo già discusso – replicò Florentin, con un filo di voce.

– Questo fallimento non farà di noi medici meno bravi.

Iulian si diede dell'imbecille per non averci pensato. Erano entrambi medici, cresciuti, istruiti e indottrinati nelle scuole della *Securitate*, le migliori del paese.

Il suo stomaco reclamò, lanciando un brontolio straziante che non passò inosservato.

Joana gli accarezzò con gentilezza materna il viso, dalla guancia al mento. Le sue labbra non avevano dimenticato come sorridere e Iulian ne fu felice. Alla fine le persone buone nell'animo, come pareva lei, si tradivano sempre e si mostravano per quel che erano.

– Ci siamo scordati di te – gli disse con premura la donna. – Per questa sera ti dovrai accontentare di latte e biscotti. Domani vedremo di comprare altro dai fattori della zona.

Scaldò sul fuoco il latte, preso da un recipiente di metallo conservato sotto il lavabo, e glielo porse in una scodella di generose dimensioni. Vi aggiunse, a contorno, un piatto di biscotti di frumento.

Quando ebbe tra le mani il primo, Iulian ne mangiucchiò la crosta superficiale, accompagnandola con sorsi presi dalla scodella. Ogni preoccupazione si sciolse e si mischiò al retrogusto di cereali, mentre il cibo scendeva in gola, tanto da stampargli in faccia un'espressione estatica che attrasse Gheorghe.

– Cos'hai da sorridere tanto?

– Le maledizioni non esistono – scappò di bocca a Iulian, alle prese col resto del biscotto.

Gheorghe rise di gusto, interrompendo il suo tic con la gamba. D'improvviso tornò serio e con freddezza brutale lo avvertì: – Sei ancora un bambino. C'è molto che non capisci della vita.

– Fai silenzio! – lo zittì Joana.

Il televisore si era animato.

Le immagini erano ancora sgranate e di difficile discernimento, con quell'antenna microscopica era impossibile pretendere di più. Per via della scenografia sobria era palese che la televisione nazionale si stesse preparando a un comunicato importante. Joana alzò il volume.

Occupato a sgranocchiare un secondo biscotto, Iulian si attese di vedere il *Conducator* Ceausescu, il buon padre, come in

mille altre occasioni. Arrivò invece un uomo ordinario, dalla voce sconosciuta, che parlò in nome del popolo romeno. Molte spiegazioni su cambiamenti epocali e duraturi, sulla distruzione di un mondo vetusto, e una frase che sembrò colpire al cuore Joana.

– ...i completi poteri dello Stato sono ora nelle mani del Consiglio del Fronte di Salvezza Nazionale, al quale è subordinato il Consiglio Supremo Militare che coordina l'attività dell'esercito e le unità del Ministero degli Affari Interni.

La donna non volle sentire altro, perciò spense l'apparecchio.

Parlò a Florentin. – Sai cosa significa.

– L'esercito e la *Securitate* non appoggiano più Ceausescu. Non avremo altre direttive, possiamo agire come meglio crediamo.

– Dobbiamo rientrare al più presto a Bucarest, in un vero ospedale. – Joana si mosse come se fosse intenzionata a lasciare la stanza. Col corpo, Florentin le sbarrò il passaggio. Le prese il braccio in una stretta che Iulian ritenne rapace, uguale a quella che aveva riservato a lui nel corridoio.

– No – disse il medico alla moglie, non allentando la presa. – Il nostro primo dovere è perfezionare il protocollo, qualsiasi sarà il governo a cui dovremo rendere conto.

Come punta da un ago, Joana ritrasse a forza il braccio, sciogliendo il contatto col marito. In principio l'irritazione le colorì le guance, poi un barlume di comprensione, aiutato da uno scambio veloce di sguardi tra Florentin e Gheorghe, fece emergere tracce di disgusto sul suo bel viso.

– Mi hai mentito dall'inizio, Florentin. Non hai mai voluto smettere. Che uomo sei diventato?

Trattenne a stento le lacrime.

– Non essere triste – tentò di consolarla Iulian.

Si alzò per restituirle la carezza ricevuta in precedenza, ma Florentin fece un cenno con la mano in un ordine perentorio

che non era rivolto a lui. E la stanza cominciò a vorticare intorno a Iulian, il dolore alla nuca a crescere.

Il colpo alla testa, proveniente da dietro dove sedeva Gheorghe, aveva raggiunto il suo scopo. Iulian si affannò per tenere aperte le palpebre. Ebbero la meglio loro.

Vero, non aveva capito proprio nulla di quella situazione.

## 2

– Non puoi permetterlo. – In piedi dentro il campo dissodato, Gheorghe fu imperativo nel pronunciarsi. – Se lasci che Joanna ti convinca, perderemo ogni cosa. Dobbiamo ottenere buoni risultati finali dalla tua ricerca, altrimenti ci possiamo scordare l'appoggio del nuovo governo e dovremo affrontarne le conseguenze.

Florentin si piegò sulle ginocchia e affondò le dita nella terra smossa. Si sarebbe detto che un contadino premuroso avesse preparato l'appezzamento, grande una decina di ettari, per una semina inaspettatamente interrotta.

– Lo so bene – esordì poi. – A breve verranno a galla parecchie attività della *Securitate* che definirei complicate da giustificare. Solo quelle di innegabile valore saranno perdonate, come il mio lavoro nel caso si raggiungano gli obiettivi. Proseguire la sperimentazione è la strada giusta da battere.

– Tua moglie la pensa diversamente – gli oppose Gheorghe. Al suo silenzio, soggiunse: – Parla, Florentin, di qualcosa.

– Cosa ti aspetti che dica? Che non ha ragione? Non lo farò, perché non siamo stati selettivi nel protocollo. Questo è stato il nostro errore.

– Ventotto pazienti morti non sono un semplice errore. Sono un fallimento su tutta la linea.

– Ma c'è ancora una sopravvissuta.

Gheorghe fece schioccare la lingua per il disappunto. – Dove hai gli occhi? Se ce la farà, sarà solamente grazie a se stessa. È il suo corpo che sta lottando contro la malattia.

– Non è vero. Ci siamo noi ad aiutarla. – Florentin tornò sul prato bruciato dal gelo che segnava il confine del campo. – Ti parlerò da medico. È ciò che sono, prima ancora di essere un marito. Il fatto che Alina sia viva non dipende dal caso o dalla resistenza del suo fisico. È la sua età ad avere fatto la differenza nel protocollo di somministrazione. Abbiamo avuto la pretesa di applicare la procedura a pazienti con una forbice d'età troppo ampia. Cercavamo una panacea invece di una cura. Restringere il campo di applicazione alla pediatria potrebbe essere la soluzione.

– È per questo che hai voluto il ragazzo?

– Rifletti. Joana non ha aperto bocca quando abbiamo interrotto la sperimentazione animale in anticipo per passare alla fase di verifica della tossicità su soggetti umani sani. Ma nel gruppo di controllo precedente non erano presenti individui che si avvicinassero anche lontanamente all'età di Alina.

– Erano solo carne dal carcere di Ploiesti – commentò freddamente Gheorghe.

– Sì, solo carne – concordò Florentin. – Per ricalibrare i dosaggi non mi posso accontentare di carcerati qualunque. Mi servono soggetti giovani, *troppo* giovani. Nessuno metterebbe coscientemente a rischio i propri figli. Per un nuovo inizio, per il protocollo Aurora e per noi, ho bisogno di Iulian e di ragazzi come lui, sbandati senza legami.

– In mancanza di direttive, posso agire in autonomia. Nell'eventualità i nostri interessi coincidano, non vedo ostacoli nel cambiare i soggetti dell'esperimento.

– Su Iulian siamo partiti con dosaggi leggeri. Tre settimane di trattamento mi daranno una prima risposta, qualunque essa sia. Devi riuscire a tenere in piedi il progetto.

– Mi informerò su quali persone presiedono adesso il Mini-

stero degli Interni e vedrò cosa posso fare. – Gheorghe fissò una zolla, pensieroso. – Hai detto tre settimane?

– Al massimo.

– Allora siamo d'accordo.

– Ottimo.

– Però devi parlare con Joana. Non ha mai accennato proteste prima, ora è diverso. L'hai vista anche tu come mi ha guardato quando ho colpito il ragazzino. Che accadrebbe se venisse a sapere che i gruppi di controllo non sono mai tornati a Ploiesti e che le vostre cavie sono finite nelle fosse comuni scavate in questo campo?

Gheorghe pestò il piede a terra sgretolando una zolla alta una spanna. Prima di rispondere, Florentin studiò il campo per molti secondi.

– Non farà altre storie. Me lo sento, l'ho convinta.

– Sarà meglio che sia come dici. Se l'hai convinta, buon per lei. Alla fabbrica ho un compito preciso ed è eliminare i problemi.

– Non minacciarla. – Gli occhi di Florentin scintillarono d'ostilità.

– Non sono minacce, solo constatazioni. Comunque vada a finire a Bucarest, ho intenzione di cadere in piedi. Assicurati di averle chiarito le idee prima che si complichì la vita mettendosi contro di me.

– Hai la mia parola. – Non ci fu alcun gesto amichevole per suggellare il patto. – E mi ricorderò di te quando renderemo pubblici i risultati. Raggiungeremo il successo insieme.

Gheorghe si mostrò compiaciuto di quell'aggiunta.

\*\*\*

Goccia. Goccia. Goccia.

Cadevano con una lentezza esasperante nella flebo, per scorrere nel flessibile infilato nel braccio di Iulian. Era una sommi-

nistrazione endovenosa, gli aveva spiegato Florentin in un rurgito di coscienza, senza diminuire minimamente la sua ignoranza in materia. Entrato in circolo, quel liquido bruciava come se gli avessero iniettato lava incandescente.

Florentin gli mise una mano sulla fronte, in un gesto amorevole in contrasto con le cinghie di costrizione con le quali lo aveva legato sul letto, ai polsi e alle caviglie.

– Lasciami andare – lo supplicò Iulian.

– Tu sei il primo e non sarà facile... Se il trattamento avrà successo, ti libererò. Lo potrò fare solo allora.

Iulian ebbe un moto di ripugnanza. In un sussulto si tolse di dosso la sua mano, ma la futile ribellione si esaurì lì. Le cinghie fecero il loro dovere.

Permise a Florentin di proseguire nella visita, distogliendo lo sguardo per analizzare lo strato di catrame steso sulla finestra innanzi al suo letto. Era spesso, non troppo, ma a sufficienza. Nessuno avrebbe mai guardato da fuori attraverso quel vetro.

Gli venne auscultato il cuore con uno stetoscopio gelido, gli furono alzate le labbra affinché fosse evidente che non gli sanguinassero le gengive e gli fu prelevato un campione di sangue che poi sarebbe stato analizzato, validato e conservato nell'angolo di quella medesima stanza, come i precedenti, per individuare qualcosa, un elemento fondamentale che valeva la sua sopravvivenza.

In conclusione, Florentin avvicinò il volto al suo. – Andrà tutto bene.

– Ho tanto freddo – piagnucolò Iulian. Non indossava nulla sotto il camice che gli avevano infilato da svenuto.

Non fu ascoltato.

Florentin portò con sé il campione di sangue e compì in silenzio le sue stregonerie. Iulian avrebbe voluto maledirlo, infondere la propria anima dentro una formula che lo condannasse a un'eterna vita di dolore, come aveva fatto la vecchia con

lui. Purtroppo, non ne conosceva nessuna.

\*\*\*

Le cinghie gli lasciavano poca libertà d'azione. Un quarto di giro, per scalfire con le unghie la copertura d'alluminio argentato delle protezioni ai bordi del letto. Un graffio equivaleva a molte ore di tentativi, per poi ricadere nel torpore artificiale instillato dalla flebo.

Nei momenti di lucidità, Iulian sperimentò il terrore.

Arrivava insieme a Gheorghe.

Quell'uomo era solito appoggiarsi di schiena contro lo stipite della porta, a fissarlo per decine di minuti, immobile come una statua. Mettergli paura era un passatempo innocuo prima che si dedicasse ad altro di suo gusto, da qualche parte fuori dalla stanza. Quelle attività dovevano essere segrete, perché l'agente della *Securitate* si premurava di non farsi mai vedere né da Florentin né da Joana.

Terminata la sua terrificante presenza, proseguiva nel corridoio per andare altrove. Iulian si era sforzato, aveva ascoltato e infine li aveva colti: il cigolio animale del portone, i gemiti soffocati, le preghiere inascoltate di una voce giovanile.

Contò per due volte il rischiararsi e il morire del giorno dietro il catrame delle finestre, prima di avere il coraggio di affrontare il suo tormentatore.

– So dove vai – lo accolse, quando venne a mettere in scena il suo spettacolo muto. Gheorghe piegò la bocca in un ghigno strafottente.

– Su, raccontamelo, fammi divertire.

– Entri nel locale che è dietro il portone scorrevole.

Il buonumore dell'agente della *Securitate* si spense immediatamente. Lasciò la porta e si accostò al letto. I tacchi dei suoi stivali rimbombarono sul pavimento. Iulian non aveva fatto caso che li indossasse, perché non si era concentrato sui det-

tagli dopo essere stato catturato.

Gheorghe non gli diede tempo di accennare una reazione, almeno un grido. Gli tappò la bocca col palmo e fece pressione sul collo con l'altra mano. Forte, sempre più forte.

– È il tuo momento, vermicciattolo. Goditelo – lo avvertì in un bisbiglio. Allentò la presa alla gola con estrema lentezza. – Qualunque cosa sai, non uscirà da questa stanza. Quando Florentin avrà finito, anche se sarai ancora vivo, mi occuperò personalmente di te. Ti chiuderò la bocca per sempre, promesso.

Iulian si sforzò disperatamente di non mostrare la sua paura, tuttavia l'odore pungente dell'urina che si spandeva sulle lenzuola lo tradì.

– Grida, adesso, se ti va. – Gheorghe gli liberò la bocca.

A profondi respiri, Iulian rifiatò. Non emise un suono.

Vedere quel pazzo andarsene sereno, dopo essersi ripulito le mani sulla camicia in un gesto istintivo, gli garantì che l'unica via di scampo fosse sperare in Joana.

La sentiva litigare in continuazione con Florentin, mettere in discussione l'amore per suo marito, battersi perché lo lasciassero libero. In quell'istante, Iulian avrebbe barattato l'arrivo della donna con qualunque cosa, anche con la vergogna di farsi vedere bagnato dalla propria paura.

Quella sera, invece, non vi fu alcun litigio, solo il cigolio del portone e i gemiti.

Per molti minuti, infiniti, Iulian rimase in quel limbo spaventoso. Infine, una lite arrivò, ma non quella che si era atteso.

Udì Joana gridare insulti irripetibili contro Gheorghe. Volò anche qualche oggetto dalla fragilità sonora. Florentin tentò inutilmente di mediare, con frasi sommesse il cui significato non giunse nella prigione di Iulian.

– È inutile che voi due mentiate ancora – li avvisò Joana. – Vi ho sentiti al campo, quando credevate di non essere ascoltati. So quello che avete fatto ai detenuti.

Seguì una frase incomprensibile di Florentin.

– Siete spregevoli! – stabilì la moglie. Rincarò le dosi con vero dolore nella voce. – Florentin, guarda cosa le ha fatto Gheorghe per tutti questi giorni. Ha un cancro e lui ha osato abusarne... – Si interruppe sopraffatta dall'emozione. – Questo animale non può avere una coscienza!

Fuori di sé, Gheorghe le lanciò una sfida. – Vuoi vedere di cosa sono veramente capace?

La pausa successiva lasciò Iulian sconvolto. Lo immaginò percorrere il corridoio per venire da lui a mantenere la promessa che gli aveva fatto.

Non vi furono altre parole, solo l'urlo di Joana, un grido vibrante di disperazione, e il trambusto di una colluttazione chiusa da molti colpi di pistola, fragorosi. Il rumore di passi diretti incontro a Iulian si udì nel corridoio e un'ombra si allungò nella stanza dalle finestre catramate.

Non gli restò che piangere, indifeso.

La vita non poteva finire così, pensò, legato a un letto bagnato d'urina in una vecchia fabbrica abbandonata. Non se l'era meritato, ma forse la vita non faceva preferenze in base al merito.

Avvicinandosi, quella camminata divenne meravigliosamente leggera. Dalla porta entrò la figura snella di Joana.

Pallida in volto, in una mano aveva vestiti puliti per lui, nell'altra stringeva il revolver che era eccessivamente pesante per le sue dita, ora. Deposero l'arma sul materasso, lontana da sé, slacciò le cinghie di costrizione e gli estrasse l'ago della flebo.

Quando la donna vide il letto bagnato e le sue lacrime, impallidì maggiormente. Quella reazione instillò in Iulian un sentimento profondo per lei, d'affetto sincero, come se sua madre fosse presente.

Fu aiutato a rivestirsi. Camicia, maglione, pantaloni, niente scarpe, chissà dove erano finite le sue. Si rimise in piedi su gambe deboli.

– Vattene da qui – gli raccomandò Joana. – Corri veloce e

non voltarti indietro. – Stravolta, provò anche a giustificare il marito. – Florentin era diverso da come l’hai conosciuto. Se l’avessi incontrato qualche anno fa ti sarebbe piaciuto. Era un uomo degno di rispetto e amore.

– Vieni con me – la invitò Iulian, prendendole una mano.

– Tu non puoi ancora capire. – Il braccio di Joana spaziò all’intorno per racchiudere in un gesto la stanza e molto altro in quella fabbrica. – Non ci siamo resi conto di avere superato un limite che non sarà mai scusato da nessuno.

Gli accarezzò i capelli con una gentilezza che Iulian assaporò avidamente.

– Non mi dimenticherò di te – le promise.

– No, tu mi dimenticherai. Ti scorderai questi giorni e ciò che è accaduto. Devi farlo, per continuare la tua vita. – Sommerso dalle emozioni, Iulian assentì. Fu sospinto verso la porta.

– Adesso, vai.

Lui obbedì.

Percorse il corridoio a piedi nudi diretto al cortile, ma la luce elettrica proveniente da dietro il portone scorrevole dimenticato aperto gli tagliò la strada, protesa come un tentacolo contro la parete opposta nel corridoio.

Volle sapere le ragioni di quanto era accaduto. Mise il corpo di lato e scivolò dentro.

Le bianche piastrelle dei muri fecero risaltare i letti da ospedale, in due serie contrapposte, occupati non molto tempo prima, a prova le lenzuola sfatte. Una sedia era accostata a ogni letto, per permettere alla misericordia di accompagnare la sofferenza.

Fu però un letto separato dagli altri da un paravento a richiamare l’attenzione di Iulian. La ragazza che vi era distesa aveva un bel viso, appena sfiorato dalla malattia, e capelli tagliati corti per non evidenziare quelli caduti a causa delle cure. Poteva avere quindici o sedici anni.

L’avevano lasciata lì seminuda, con la camicia del pigiama

aperta sul petto, il seno acerbo esposto, il resto del corpo protetto dal paravento.

Sembrava che dormisse.

Fu il collo piegato innaturalmente a rivelargli che non si sarebbe risvegliata. Mani tremendamente forti gliel'avevano spezzato in un colpo, dopo averle rubato la sua innocenza per soddisfare istinti bestiali.

– Cosa ti ha fatto Gheorghe? – si commosse Iulian.

Un secondo corpo era disteso sul pavimento, sepolto sotto un lenzuolo macchiato di sangue nei punti in cui le pallottole avevano colpito con buona mira.

Da lontano, uno sparo solitario rimbombò nella corsia. Iulian lo collegò al giudizio inappellabile che Joana aveva riservato a se stessa. A quel pensiero, il gelo si arrampicò dai suoi piedi nudi alle gambe, diretto al cuore. Lei lo aveva pregato di dimenticare, ma se fosse rimasto ancora non ci sarebbe mai riuscito.

Si mosse per riguadagnare l'uscita.

Qualche passo e lo vide nel corridoio. Non in faccia, perché era nascosta tra le ombre dell'ingresso, però la ferita alla spalla sì, annunciata dal braccio destro gocciolante sangue. Furono i dettagli, quelli colpevolmente ignorati in passato, a dargli un nome. Indossava un paio di stivali che Iulian conosceva bene.

– Stammi lontano! – gridò, accelerando il respiro insieme ai pensieri.

Intenzione e azione, all'unisono, si concentrarono nelle braccia di Iulian. Afferrò una sedia e la scaraventò contro la finestra più vicina. L'esplosione di schegge, cadute sul terreno del cortile, liberò il pallore argenteo della luna che si infiltrò nel locale, toccando i letti e il cadavere della ragazza con mano gentile.

Dopo avere scavalcato il davanzale e iniziato a correre, alcune schegge gli si infilarono nella pianta dei piedi. Punsero e lo fecero sanguinare, tuttavia furono formidabili nel tenere sve-

glio il suo istinto di sopravvivenza.

Atanasie abbaiò istericamente dalla legnaia. Ce l'aveva col motore dell'auto sovietica lasciata in folle. I fanali tracciavano due cicatrici luminose nel cortile, sbavate verso la Oltcit, spenta. Confusione, paura e la sagoma nera del suo inseguitore, che superò la finestra con un balzo, iniettarono in Iulian abbastanza adrenalina da spazzare via ogni resistenza residua dal suo corpo.

Corse a perdifiato lontano dalla fabbrica.

L'esplosione intenzionale del generatore fece il resto. Le fiamme aggredirono l'edificio e rischiararono la via di fuga.

Iulian si gettò dall'altra parte di una recinzione in ferro che gli strappò un pezzo di stoffa da una gamba dei pantaloni e un brandello di pelle sul polpaccio. Più avanti, ritrovò la strada che aveva percorso a bordo della Oltcit. Non la poteva seguire.

Deviò a caso su un sentiero laterale. Altra corsa, per pochi minuti, e la vegetazione prese il sopravvento sul viottolo, divenendone padrona. Non si fermò.

Migliaia di fitte ai piedi dopo, sorse il sole.

Prossimo allo sfinimento, Iulian sbucò su una via a due corsie. Una motocicletta lo mancò di un niente, sfrecciandogli accanto, seguita da una fila di automezzi disparati. Auto private, biciclette, autocarri scoperti, ogni mezzo trasportava una bandiera nazionale che garriva sicura, per merito della velocità. Il blu, il giallo e il rosso dell'orgoglio di Romania erano deturpati da enormi fori centrali, là dove erano stati asportati i simboli del regime.

Le persone cantavano, non capiva cosa, ma cantavano.

Uno tra gli autocarri che chiudevano la colonna ne uscì per fermarsi poco lontano da lui. La testa orba di Radu si sporse dal finestrino della cabina di guida.

– Sei proprio tu, Iulian? – gli domandò esterrefatto il suo primo compagno di viaggio. – Guarda come sei conciato... ti sei perso anche le scarpe. Monta, ti diamo un passaggio.

Aperto lo sportello, protese un braccio per aiutarlo a salire. Lui si aggrappò e si issò in cabina. Radu si strinse contro l'uomo alla guida per fargli spazio. Nel cassone posteriore, gli occupanti si scambiavano una bottiglia d'acquavite, accompagnati da un coro stonato.

– Perché festeggiano? – chiese Iulian, frastornato.

– Non lo sai ancora? – Radu drizzò la schiena e fece l'annuncio. – Ieri hanno fucilato il vecchio e la sua puttana. Ceausescu è morto, siamo finalmente liberi.

Seduto sul camion, alla ripresa della marcia, Iulian rilassò le braccia sulla pancia vuota da giorni. Attraverso il vetro anteriore dell'automezzo, anziché la strada, vide scorrere i suoi incubi: la vecchia contadina, Florentin, la fabbrica, Gheorghe, la ragazza morta.

Non l'avrebbe mai fatto, per niente al mondo. Non avrebbe dimenticato.

– Voglio andarmene dalla Romania – disse, in un rifluire di sensazioni.

Radu lo guardò stranito, come se lo avesse visto girare nudo per strada. Iulian comprese. Era tempo di festa, il resto avrebbe dovuto attendere.

# Maschere e segreti

## 1

*Ilha da Taipa, Macao  
nel presente*

La foschia mattutina aveva ingoiato buona parte della penisola di Macao e dall'isola di Taipa era possibile intravedere solo gli edifici sulla costa, fino a giungere al Porto Exterior.

Sistemato contro una ringhiera di ferro artisticamente battuto da fabbri portoghesi del XIX secolo, Iulian spaziò con la vista verso ovest, tanto da vedere i ponti dall'azzardata architettura che univano l'isola alla terra ferma. Più in là, a dispetto delle condizioni meteorologiche, scorse a intermittenza i campi e le dolci colline di Shaxinchong, nella Cina continentale. Non erano, però, il suo principale interesse.

Veloce e slanciato, l'aliscafo proveniente da Hong Kong tagliò l'acqua del mare a mezzo chilometro da lui, prima di essere avvolto dalla foschia che gli precludeva la vista completa del terminal dei traghetti al Porto Exterior. L'imbarcazione lasciò dietro di sé una traccia schiumosa che impiegò diverso tempo per essere cancellata dal moto ondosso.

Iulian guardò l'orologio da polso, erano le otto e quaranta del mattino. Qualche minuto di ritardo, ma abbastanza puntuale. C'era ancora da aspettare per il successivo, in arrivo da Tsim Sha Tsui. Diede le spalle al mare e si lasciò cullare dai venti gradi da inverno tropicale di quel venerdì mattina, espressi in una brezza tiepida che gli accarezzò i capelli con la sensualità di una donna innamorata.

– *Ni qù ma?* – domandò in mandarino Xixia, la ragazza dal bel personale che interpretava la moglie del suo vicino di casa, nei ruoli di copertura per non insospettire il vicinato.

Fingendo di non aver compreso l'invito a raggiungerla nell'adiacente giardino, Iulian replicò: – Mi dispiace, non capisco bene la vostra lingua.

Xixia ridacchiò, quello non faceva parte della messa in scena. – Scherza pure, Osprea. Continua a dire che il tuo cinese non è buono... È cento volte migliore del mio inglese. Ancora qualche tempo nella nostra città e potrai impadronirti anche del cantonese.

– Ho un vocabolario nella tua lingua molto limitato, non riuscirei mai a reggere una conversazione alla vostra velocità.

– Poche storie, unisciti a noi.

Con modi garbati, lei aprì il cancelletto che fungeva da passaggio nel basso steccato a divisione delle due proprietà e gli fece strada verso il finto marito, seduto sotto un porticato in legno a gustarsi una tazza di tè.

I due apparivano una bella coppia. Niente da dire, erano stati scelti con oculatezza.

Il modo con cui si toccavano con discrezione, gli sguardi imprudenti quando credevano che non li guardasse, gli atteggiamenti forzatamente controllati in sua presenza davano l'idea che se ancora non andavano a letto insieme, ci sarebbero andati presto. Ma erano efficienti e professionali durante l'orario di lavoro. La *DeepLake Security & Safety* aveva avuto fiuto nel scegliere il personale per la sorveglianza.

Gomes Pereira, nella parte del marito, accolse Iulian come fosse un parente in visita. Nonostante si conoscessero da un mese solamente, era nata una spiccata simpatia reciproca. Il portoghese sapeva il fatto suo, essendo passato alla sicurezza privata dopo una breve carriera nelle forze dell'ordine del paese d'origine. Lavoravano bene insieme, perché i buoni poliziotti si riconoscevano sempre a vicenda, alla prima occhiata.

Offerta una tazza di tè, Pereira attese che alcuni passanti proseguissero per strada prima di cominciare la discussione.

– Dobbiamo interrompere la sorveglianza – annunciò, tra un sorso di tè e il successivo. Col capo, accennò al complesso residenziale che accoglieva, in mezzo a vegetazione rigogliosa e terrazze a scalare, gli appartamenti riservati al personale della *Lenzi Pharmaceuticals*. – Con decorrenza immediata.

Iulian sospirò. – Ordine interno?

– No, del committente. Ai piani alti della *Lenzi* hanno deciso che le intercettazioni in nostro possesso non abbiano colto la preparazione di nulla. Molti dipendenti amano fantasticare su cosa potrebbero fare per danneggiare il proprio datore di lavoro, specialmente quando si tratta di una grande multinazionale farmaceutica destinata a un drastico riassetto azionario. Dopo quattro settimane senza alcuna novità, la sospensione era inevitabile.

– Quelle telefonate le ho ascoltate anch'io. Erano dirette a numeri interni degli uffici di Macao e non parevano scherzi tra colleghi. Che ne pensi, Xixia?

La giovane donna depose la fetta di pane tostato che stava imburrando in perfetto stile mattutino.

– Anche se qualcosa doveva accadere, o è stata rimandata o hanno rinunciato – rispose. – La *Lenzi* ha fatto terra bruciata intorno alla sezione di Macao licenziando chiunque potesse essere coinvolto in un traffico di droga. Sono talmente impauriti dalla possibilità che la notizia finisca sui giornali prima della chiusura del contratto di cessione da essersi liberati anche di ottimi ricercatori.

– Comunicerete al committente i miei dubbi in merito alla sua decisione?

– Naturalmente, ma non pensare che Gianmarco Lenzi vada oltre. Non è stato possibile collegare nomi alle voci, né scoprire la presenza a Macao del Gheorghe Multescu citato nelle ultime telefonate, come ci avevi espressamente domandato di control-

lare. In verità, non è emerso un coinvolgimento da parte di nessuno. È stato un buco nell'acqua, come molti altri. Non ne fate mai, voi, all'Interpol?

– Anche troppi. – Iulian non aveva voglia di assaggiare il tè, perciò allontanò la tazzina. – Mi dispiace avervi fatto perdere tempo inutilmente.

Si alzò da tavola, regalando un sorriso a entrambi.

Pereira tese la mano per un saluto cordiale. – Non è stato affatto tempo perso. È servito per conoscerci.

– È stato un piacere da parte mia – dichiarò con sincerità Iulian nel stringergliela. Con discreta faccia tosta, baciò Xixia sulle guance. – Spero ci sarà occasione di lavorare di nuovo insieme.

– Ne sarei onorata. – Ritornando sul contingente, gli comunicò: – Purtroppo, dovremo andarcene già questa mattina.

– L'avevo immaginato. Volete una mano per raccogliere l'attrezzatura?

– Abbiamo provveduto da soli. Grazie comunque per l'interessamento.

Iulian si accomiatò senza aggiungere altro. Non era mai a suo agio quando si trattava di addii.

Rentrò in casa e spostò sotto la finestra la poltrona su cui spesso si appisolava la sera dopo avere terminato a luci spente il turno di sorveglianza della strada e dell'entrata ai residence. Da dentro aveva una visuale pressoché perfetta di quel poco che si poteva vedere all'attracco principale dell'ex colonia portoghese. Sapendo l'orario esatto di arrivo dei traghetti, poteva decidere, in base a quel che accadeva alla *Lenzi*, se verificare di persona i passeggeri o lasciare l'incarico a qualcun altro.

Dedicò qualche minuto all'osservazione di Xixia e Pereira in partenza.

Il portoghese aveva con sé due semplici borse di tela marro-ne di medie dimensioni che contenevano l'apparecchiatura di sorveglianza audio e video. Non serviva molto, perché alla

*Lenzi* possedevano un solido sistema di controllo aziendale, da cui erano state intercettate le comunicazioni che avevano portato *Iulian* a Macao. Era sufficiente interfacciarsi a esso per avere immediato accesso ai monitor interni e ai telefoni.

Sistemate le borse sul sedile posteriore di un SUV *Freelander*, *Pereira* discusse brevemente con la compagna. *Iulian* la vide montare alla guida e partire sola. Subito dopo, l'uomo puntò all'appartamento dove si trovava lui.

Non ci volle più di qualche metro percorso nel giardino per capire, dall'espressione del portoghese, che aveva qualcosa di serio da dirgli.

Per sedersi dentro la stanza, *Pereira* trovò solo il divano, lontano dalla finestra almeno sei metri. Non lo reputò adeguato al colloquio. Senza chiedere permessi, si recò in salotto a prendere una sedia che sistemò accanto alla poltrona.

– Straordinari gratuiti? – lo stuzzicò *Iulian*, quando l'ebbe visto seduto.

– Ti piacerebbe!

La vicinanza evidenziò su *Pereira* un persistente aroma di fumo sotto il suo pungente dopobarba all'essenza di vetiver. Combatteva lo stress col tabacco e voleva nasconderselo.

– Tralasciamo i preliminari, *Iulian*. Non so se me lo posso permettere, perché ci conosciamo da poco, ma te lo dirò ugualmente. Ho visto come hai lavorato nelle settimane che sei stato qui, l'abnegazione, la precisione e tutto quanto. Sei stato perfetto.

– Qualcosa mi dice che è in arrivo un altro 'ma'.

– Be', in tutta franchezza, sei vicino al punto di rottura. Prenditi una pausa, stacca dal lavoro e passa qualche settimana occupandoti di te stesso. Sbronzati se ne hai voglia, cercati una donna, fai quel che ti pare, però fermati per un po' di tempo. Non ti sei goduto nemmeno il Natale...

– Ci sei andato giù pesante. Fortuna che ci conosciamo da poco.

– Non volevo... se ti sono apparso troppo... – si scusò Pereira con mezze frasi.

– Rilassati, va bene così.

Dopo avere frugato nella tasca dei pantaloni, il portoghese recuperò una Marlboro *full flavor* da un pacchetto schiacciato e gliela offrì.

– Vuoi?

– Preferisco non iniziare a fumare.

– Ho tentato anch'io, fatica sprecata. – L'accese e ne tirò una boccata soddisfatta. – Questo lavoro ti entra in testa e non ne esce più. È una malattia.

– È curioso che tu mi dica che ho bisogno di una vacanza. Sono arrivato alla stessa conclusione.

– Sul serio?

– Parola di boy scout – scherzò Iulian. – Ho fatto richiesta ufficiale e dal momento che l'operazione è da considerarsi conclusa, sarò in ferie per venti giorni.

– Dove li trascorrerai?

– Qui a Macao, ovvio. Non è forse la nuova mecca del gioco d'azzardo?

– Tra le altre cose. Se vuoi, potrò mostrarti le sue molte bellezze, in aggiunta ai casinò. Vivo in questa città da quindici anni e ci sono voluti solo un paio di mesi per innamorarmene a vita.

– Verrà anche Xixia, mi auguro. Non dovete stare lontani a causa mia.

Con un pizzico di imbarazzo, Pereira confermò: – Sì, ci sarà anche lei. Facciamo coppia fuori dal lavoro.

Il ghigno compiaciuto che si stampò sulla faccia di Iulian portò il portoghese a spendere cinque minuti in giustificazioni superflue.

– Che ne dici di bere un po' di... – tentò di dire Iulian, quando ritenne che l'altro si fosse scusato a sufficienza.

– È troppo presto per bere alcolici, almeno per me.

– Avrei detto soda, ma evidentemente sono tipo da alcolici di mattina.

Pereira arrossì. – OK, scusami. Vada per la soda.

– Gelata?

Il portoghese inarcò le sopracciglia. – E me lo domandi? La temperatura sta già salendo, sarà un'altra giornata soffocante.

Soddisfatto, Iulian si alzò e si diresse in cucina. Fu contento che il diversivo domestico gli consentisse di non parlare più di lavoro, così da smettere di mentirgli. Spacciarsi per agente dell'Interpol era stato un modo semplice per evitare domande scomode e farsi aprire porte altrimenti chiuse.

Viaggiare sotto la protezione di un passaporto diplomatico e cambiare continuamente tesserino di riconoscimento, conoscenze e città, andando dove lo portavano le piste degli incarichi che riceveva, era molto più che faticoso, era estenuante.

Si meritava quella vacanza, ma non l'avrebbe avuta.

Nel passaggio in cucina, si accorse di aver lasciato acceso il computer portatile sul tavolo. A video, era visibile l'email ricevuta dall'*Unitatea Speciala de Interventie*. Le direttive giunte da Bucarest erano inequivocabili. Se esisteva anche solo una possibilità che a Macao vi fossero informazioni utili a rimetterlo sulle tracce del mostro di Baneasa o del protocollo Aurora, doveva rimanervi a tempo indeterminato.

Inseguimenti e arresti, senza clamore.

Non aveva fatto altro per anni, da quando era entrato nell'Unità Speciale d'Intervento della *politia romana* alla ricerca di criminali del passato regime comunista fuggiti all'estero, ma questa volta era anche un affare personale. Si decise a spegnere il portatile e a recuperare le lattine di soda dal frigorifero. Di ritorno da Pereira, le fece tintinnare tra loro.

– Fredde al punto giusto – garantì, passandone una al portoghese che l'aprì e ne bevve un lungo sorso.

– Vero al cento per cento.

Rimasero là, a guardare dalla finestra e a sorseggiare soda

dalle lattine gelate, mentre Pereira gli spiegava come Macao gli avesse insegnato a vivere all'orientale, gustando le piccole gioie quotidiane.

Fuori, il mare era piatto, senza scie. Ammirarlo fu un calmante naturale per Julian. Con ogni probabilità aveva ragione Pereira, era prossimo al punto di rottura. Tuttavia, camminava sull'orlo del precipizio da tutta la vita e ancora non vi era caduto.

\*\*\*

La curva di risalita verso il *green* era ripida e arcuata in avanti, rispetto alla posizione in cui era caduta la palla nella sabbia umida. Era un colpo pressoché impossibile.

Zhang Jianyu si servì della parte terminale del suo *sand wedge* per avere un'idea approssimativa di quale fosse la traiettoria migliore per uscire da quell'ostacolo.

– Si è messo in un bel guaio – lo punzecchiò Logan Voshkul, il canadese che faceva parte del gruppo di gioco perché partecipava con una quota sostanziosa all'acquisizione della *Lenzi*. – Il *par* quattro in queste condizioni se lo può scordare.

C'era in palio un pranzo presso il ristorante giapponese del *Macau Golf & Country Club* e la soddisfazione impudente di Voshkul distrasse Zhang. Per non lasciare trapelare il montante nervosismo, Jianyu mise una mano a proteggere gli occhi dal sole che aveva contro e finse di misurare la distanza dalla buca.

– Non mi sottovaluti – controbatté poi.

– Alle volte bisogna arrendersi all'evidenza – lo irritò Morais, il terzo giocatore, quello alla pari con lui nel punteggio.

– Ha sbagliato uomo se pensa che mi possa arrendere in questa situazione.

Zhang temporeggiava da alcuni minuti, non poteva rimandare ancora il colpo senza un diversivo. Esso spuntò da dietro gli alberi che delimitavano l'area di gioco. Lentamente, il golf cart

discese il leggero pendio che conduceva alla buca sabbiosa.

Il mezzo si arrestò a una decina di metri dal limite del *bunker*, facendo ondeggiare il corpo massiccio di Hsiang Desheng che smontò a fatica dall'angusto sedile.

A grandi passi, l'obeso collaboratore di Zhang aggirò il cart e arrivò davanti al suo capo.

– Eccellenti notizie da Ginevra, *laoban* – disse con la sua voce cavernosa. – Lenzi firmerà la cessione.

– È certo? – si stupì Voshkul.

Hsiang non rispose, perché ancora Zhang non aveva commentato l'informazione ricevuta.

– Allora? – insistette il canadese. Zhang finalmente intervenne.

– Non sarebbe venuto a disturbarci se la notizia non fosse confermata. Ce l'abbiamo fatta.

Voshkul riempì il suo volto grassoccio con un sorriso orgasmico. Strinse vigorosamente la mano ai presenti.

– Mister Zhang, mi consenta di dirglielo. Durante le trattative ho avuto dubbi sul mio investimento in questa *joint venture*. Sì, capisco, è piuttosto sciocco raccontarglielo ora... però abbiamo un futuro roseo davanti a noi.

– Un grandioso futuro – migliorò Morais. – Ed è tutto merito suo, Zhang.

Sostenendosi sul *wedge*, la cui testa era affogata nella sabbia, lui ascoltò con attenzione gli elogi. Non se ne faceva mai affascinare, ma doveva lasciarlo credere. Rientrava nel personaggio che gli si era cucito addosso, il giovane *parvenu* orientale con ascendenza mista europea che fondava la propria ricchezza sul gioco d'azzardo e i casinò, sempre alla ricerca di una stampella danarosa per puntellare i propri affari più rischiosi. Parlò per non apparire eccessivamente vanesio.

– Adesso si deve festeggiare. Considero un onore pranzare con i miei soci. E sarà a mie spese.

– Riconosce la sconfitta? – gongolò Morais.

– Ovviamente no.

Zhang si rimise in posizione per lo *swing*, ondeggiò la mazza fin quasi sopra la testa e portò a termine il colpo, sollevando sabbia e pallina che superò miracolosamente il confine del *bunker* per rotolare ballonzolante in direzione della buca. Si fermò a mezzo metro da essa. Non avrebbe potuto sperare di meglio.

Sali sull'erba e portò a termine il giro di buca nei quattro colpi previsti.

– Pagherò il pranzo, come ho detto – affermò, dopo avere recuperato la palla. La lanciò a Morais che la prese al volo, con insofferenza. – Ma lo farò perché così ho scelto.

Voshkul si divertì parecchio a quell'uscita. – Siete impareggiabile.

– Precedetemi pure alla terrazza del Club. Arriverò entro pochi minuti.

Morais e Voshkul partirono sul loro cart. Zhang li salutò cordialmente con la mano alzata, come si usa tra buoni amici. Presto si sarebbe liberato di loro, dopo le elezioni a Macao.

Quando furono lontani, richiese a Hsiang: – I contatti all'interno della *DeepLake* cosa dicono?

– La faccenda del traffico di stupefacenti si è sgonfiata.

– Ci credi?

– In caso contrario l'avremmo saputo. Nessuna famiglia di Macao intralcerebbe i tuoi affari mettendo in mezzo la droga senza fartelo sapere.

Zhang sistemò il *wedge* nel portamazze presente sul retro del secondo cart. – Comunque non ti vedo tranquillo.

– C'è ancora qualcosa che non sappiamo. Ha a che fare con l'Europa. L'agente Interpol mandato a supporto della *DeepLake* non è ripartito.

– Me ne devo preoccupare?

– Terrò gli occhi aperti. – Prima di salire alla guida del cart, Zhang si tolse i guanti da golf e si sfregò le mani.

- Se scopri qualcosa che non quadra, avvisami.
- Sarà fatto, *laoban*.

Il motore elettrico del cart emise un ronzio da grossa mosca quando Zhang lo avviò e se ne andò. Sbuffando, Hsiang lo seguì a piedi verso la terrazza. Aveva tanto lavoro da fare e odiava camminare.

## 2

Risuonò un rumore di vetro spezzato.

Ne prese una scheggia tagliente e fu strano stringere in mano il frammento della lampada, da usare come arma. Gli lacerò il palmo in un taglio, mentre lui percorreva la stanza schivando la statua postmoderna dalle molte braccia a imitazione di una divinità indiana. In sottofondo, udì il pianto del bambino, troppo piccolo per comprendere appieno ciò che avveniva in quella casa.

Avrebbe dovuto importargli del suo pianto, lo sapeva, ma non se ne fece commuovere. Era come se stesse vivendo la scena fuori dal proprio corpo, come se le sue azioni fossero ineluttabili.

Si chinò sulla donna che, in principio, era riuscita a sfuggirgli gettandogli tra le gambe una sedia, poi un'altra e un'altra ancora. Ora, rannicchiata in un angolo dietro il tavolo, tremava, indifesa. L'aveva già colpita molte volte, a mano aperta e pugno chiuso, in alternanza. Non era stato sufficiente a convincerla.

La prese per i capelli e sentì la propria voce dirle: – T'ammazzo! Se ti azzardi a chiedere il divorzio, quanto è vero Dio, ti taglio la gola e rimango qui a guardarti morire!

Il vetro scivolò sulla sua guancia pallida senza abbassarsi sul collo per mettere in pratica la minaccia. In fondo, era la

donna che amava. In sua mancanza non avrebbe potuto vivere.

Asciugò la fronte sudata con un passaggio della manica della camicia, perso nel riflesso degli occhi di lei. C'era terrore in quegli occhi, tra le lacrime. E, dietro, qualcos'altro che lo irritò maggiormente. Pietà.

– Alex... – lo chiamò Annalisa, da terra, con voce supplicante.

Nessuna richiesta, unicamente il suo nome.

Si aggiunse alla mano dolente per il taglio, agli schiamazzi dei vicini in cortile e all'ululato della volante della polizia in avvicinamento. In quel modo la ragione nella sua mente si accese...

\*\*\*

...di nuovo.

Dal buio dell'incoscienza, fu rigettato nella realtà di una camera da letto. Sul comodino, bottiglie vuote di Heineken dal collo lungo, una pipa per *ice*, una sveglia digitale e una lampada iridescente. Sopra la moquette verde del pavimento riposavano vestiti gettati alla rinfusa, di colori indiscernibili in quelle condizioni di luce, più i contenitori di cartone serviti per almeno due pizze consegnate a domicilio e mangiate a metà, i cui resti ancora aspettavano qualcuno che volesse disfarsene.

Sul letto, lui, Alex Marini.

Avanti e indietro, avanti e indietro, instancabile. Il movimento del suo bacino era null'altro che dinamica applicata.

Pugni ripetuti sul suo petto gli fecero scoprire la ragazza sconvolta, rimasta distesa sotto il suo corpo nudo mentre la penetrava, preciso e potente, nemmeno consapevole di essere dentro di lei.

– Fermati, mi fai male! – strillò quel passerotto, un viso da ventenne e occhi da Bambi. – Ti ho detto di fermarti!

Si decise ad allentare la presa sulla ragazza. La stretta delle

sue mani le aveva lasciato segni destinati a trasformarsi in lividi, alla vita e su un braccio, nei punti in cui l'aveva costretta supina. Al venire meno della costrizione, lei sgusciò via, per terra, trascinandosi dietro cuscino e lenzuolo che già puzzavano di fatica.

Spaventata, la biondina fu sul punto di scoppiare in lacrime. Tirò su rumorosamente col naso, mettendo a tacere un singhiozzo. Per un secondo, si guardarono a vicenda senza capire i rispettivi comportamenti.

Poi la piccola si rialzò, una mano a nascondere con pudicizia il batuffolo biondo che le copriva il pube non depilato. Vagò alla ricerca della biancheria intima e dei vestiti sparsi tra salotto e camera da letto.

Nell'infilarsi gli slip di cotone bianco e i Levi's a una velocità molto superiore alla giocosa lentezza con cui Alex *sentiva* di averglieli tolti, gli dedicò uno sguardo pieno di paura che fu sufficiente a distruggergli l'erezione.

Il profilattico fu scagliato nel cestino all'angolo della stanza. Canestro da tre punti.

Alex esaminò i graffi che decoravano la sua spalla sinistra, in salita dalla schiena. A dispetto delle apparenze, la bimba aveva unghie affilate.

– Razza di stronzo bastardo! – gli lanciò contro la ragazza, le dita impegnate ad abbassare il maglione sbattendosene di maglietta e reggiseno, stretti nella mano destra. – Tu sei malato, completamente fuori di testa. Ci stavamo divertendo alla grande... e poi hai cominciato a farmi male. Che ti passa per quel cervello bacato?

– Ho esagerato, scusami. Hai ragione, sono un vero pezzo di merda. Su, torna qui...

Tentò di riportarla a sé con un braccio, ma lei si scostò intorrita.

– Vaffanculo – si beccò, come gratifica. – Non mi toccare.  
La ragazza fece saettare gli occhi nella stanza.

Intercettò accanto alla porta in legno del bagno le sue scarpe rosa, da ginnastica, con cuori di brillantini incollati sopra. Quel capo di abbigliamento diede ad Alex qualche indizio. Poteva essere un'altra universitaria fuori sede del primo o secondo anno in cerca di esperienze, recuperata in un pub senza nome, esattamente come lei. Era una micina che aveva la pretesa di farsi passare per gatta. Non graffiava abbastanza per riuscirci.

Ripresa la borsa, la biondina verificò di avere ancora i documenti e qualunque altro oggetto che la potesse far identificare.

– Mi avevano avvisato di stare attenta a te perché hai precedenti penali per violenza in famiglia e ti impasticchi di brutto, ma tu sei un grande attore, non solo a teatro. Sai recitare la tua parte e affascinare.

– Adesso non tirare in ballo il mio lavoro – si impuntò Alex.  
– Qualunque cosa ti abbia raccontato, ti è piaciuta, se sei venuta qui a scopare.

– Senti che finezza il signorino. E io, povera scema, che mi sono anche commossa quando mi hai parlato della separazione da tuo figlio... Ho abboccato alla grande. La usi sempre quella scusa per rimorchiare o sono stata la prima fortunata?

– Non è una scusa.

Lei lo liquidò con un'occhiata di compatimento.

– Sei *perverso*.

– Devi credermi...

– A questo punto, non me ne frega niente!

Senza ascoltare altre giustificazioni, la compagna di letto di quel giorno imboccò il corridoio diretta all'uscita. Alex ne apprezzò le gambe tornite e il naturale ancheggiamento provocante. Peccato che il loro incontro fosse finito così.

– Era ora che ti levassi dai coglioni! – le gettò dietro di rincorsa, in modo da dissimulare il dispiacere.

La sua testa fu squassata dal rimbombo che fece la porta quando lei la sbatté. Le emicranie erano uno dei sintomi principali dei momenti di buio. Iniziavano prima e continuavano

dopo quelle pause involontarie nella sua esistenza.

Stato dissociativo con presenza di allucinazioni auditive da squilibrio chimico, gli aveva diagnosticato lo specialista a cui si era rivolto in segreto prima che la sua vita cadesse a pezzi. E Alex sapeva cosa lo causava: la metanfetamina che inizialmente aveva preso per reggere i ritmi di lavoro e poi in dosi sempre maggiori per ricacciare lontano i sussurri che *credeva* di udire.

La sveglia digitale sistemata sul comodino aveva deciso di fare i capricci, rifiutandosi di mostrare l'ora. Picchiò freneticamente la mano sopra il pulsante di cambio visualizzazione per controllare almeno quale giorno fosse. Dopo svariati tentativi, il display gli restituì due cifre in numeri verdi su sfondo nero.

Venti, uno.

Si lasciò ricadere sul letto, svuotato della volontà.

Il venti gennaio. Questa volta il blackout era durato tre giorni, da mercoledì a venerdì. Tre fottutissimi giorni in cui Alex non aveva avuto coscienza di sé e delle proprie azioni. Stava peggiorando.

Tese l'orecchio per ascoltare, nella penombra della stanza.

*Sono qui, Alex!*, lo chiamò una piega d'oscurità, gelandogli il sangue.

Si impossessò di un cuscino e vi seppellì la testa per scacciare quei suoni. Qualcosa di infido lo divorava da dentro per portarlo dritto alla pazzia. Si era insinuato subdolamente nel suo quotidiano e l'aveva demolito, pezzo a pezzo, a partire dal rapporto con la moglie.

Da qualche parte, sotto la sporcizia della stanza, aveva ancora una copia della sua condanna e l'ordinanza di allontanamento dal tetto coniugale, che lo obbligava a non avvicinare Annalisa e suo figlio Matteo, insieme alle carte per la richiesta di divorzio.

In quei documenti non vi era alcuna menzione dell'arma impropria con cui aveva minacciato la moglie. Solo quel suo atto di pura compassione gli aveva tenuto la pena sotto i due anni,

con sospensione condizionale.

Quello e l'accettazione di un programma di recupero dalla dipendenza. Aveva giurato in ginocchio al giudice e ad Annalisa che si sarebbe disintossicato a qualunque costo.

Ma Dante avrebbe risparmiato una gran fatica nella scrittura della sua Commedia se avesse messo violenti, folli e spergiuri insieme nel girone infernale dei tossici da anfetamina. Il suo giuramento aveva resistito una notte. Anche in comunità di recupero, spacciatori e drogati avevano un legame speciale, quasi da macellaio e massaia: se la merce era tagliata bene e venduta al giusto prezzo, il cliente tornava sempre.

Con impeto, Alex si disfece del cuscino che scaraventò contro una parete. Ora il silenzio era solo il silenzio.

Altro che niacina, calcio e magnesio con cui lo avevano tormentato durante la finta disintossicazione. Gli serviva l'iniezione di vita vera concessagli dalla metanfetamina. Convulsamente ne cercò qualche cristallo o almeno un frammento di pasticca, dietro le bottiglie di birra, nella pipa, tra i suoi vestiti.

Niente droga.

Solo un paio di orecchini a losanghe dimenticati dalla ragazza, oltre a una scatola di aspirine mezza vuota. Alex trasse due compresse dal *blister* plastificato e le masticò con avidità, sarebbero servite per alleviare il mal di testa.

Sul punto di cedere a un'agitazione che gli faceva tremare le mani, incastrò comunque la pipa per *ice* tra muro e comodino. Doveva nascondere i suoi vizi, ora più che mai.

Quando decise di mandare giù i resti delle aspirine finendo il fondo liquido di una bottiglia di birra, la nausea montò prepotente. Ne aveva avuto abbastanza, troppa droga, troppo sesso, troppo di se stesso. Finì con la testa affondata nella tazza del gabinetto a vomitare l'anima accompagnata da pizza mal digerita.

Dopo essersi ripulito la bocca con un asciugamano che gettò nel cestello della lavatrice aperta, rimase seduto sul water a fis-

sare il pavimento, catturato dal bianco immacolato delle piastrelle. Bussarono con impazienza alla porta.

Irritato, Alex lasciò altrove la cortesia. – Vattene, troia! Tanto non ti restituisco i tuoi orecchini!

Ancora colpi impazienti, seguiti dalla parlata scoccia di Gabriele Ricciardi.

– Muovi il culo, Alessandro. Non ho tutto il giorno da perdere dietro a te.

– Togliti dalle palle, Gabriele. Torna quando sarà mattina.

– È già mattina. Sono le sette – gli fece da sveglia lui. – E devo parlarti di affari.

Alex si rassegnò. – È aperto, entra pure.

Ci furono due tentativi di entrata che si scontrarono con la porta incastrata. La gattina aveva avuto della forza nascosta, dopo tutto. Alex dovette abbandonare il biancore del bagno per dare una mano a quell'imbranato. Spingendo con la spalla riposizionò la porta in asse, poi girò la maniglia ed ebbe davanti Gabriele a fissarlo pieno di ribrezzo, come se avesse pescato una mosca morta nella zuppa.

– Cazzo, Alessandro, mettiti almeno qualcosa addosso quando vieni ad aprire.

– E tu non chiamarmi Alessandro. Non lo fa nemmeno mia madre. – Alex soppesò la propria nudità, senza eccessivi patemi. – Non ti scandalizzerai per così poco? Abbiamo anche fatto il bagno insieme.

– Sì, da bambini... Avanti, vestiti.

Ci volle buon impegno per rinvenire un paio di boxer e rendersi presentabile. Nel frattempo, Gabriele aveva richiuso la porta alle spalle.

– Che hai combinato alla bionda che ho incrociato sull'ascensore? – domandò ad Alex, osservandolo infilarsi i pantaloni. – Sembrava sconvolta.

– Chi ti dice che io c'entri qualcosa?

– Se tu pensassi meno con l'uccello, non te ne avrei accen-

nato. Persino la tua vicina non ti rivolge più la parola. Scommetto che te la sei scopata e non sai nemmeno il suo nome.

– So come si chiama la mia vicina.

– E la biondina?

Alex fissò il pavimento, mogio.

– Ok... Diciamo che io e lei non abbiamo caratteri compatibili. Però non è una puttana del giro di Aliberti.

– Sono affari tuoi chi ti metti nel letto. – Gabriele distolse lo sguardo da lui. – Ti stai comportando in modo allucinante negli ultimi tempi. Prima la faccenda assurda con Annalisa, poi questo tuo buttarti via... Guardati intorno, vivi in un porcile. Non ti riconosco più, mi fai venire voglia di lasciare perdere tutto.

Impegnato a sistemare un calzino ribelle, Alex lo studiò con circospezione. Diceva sul serio. Lasciò cadere la calza e lo investì in malo modo.

– Senti, dottorino, non raccontarmi stronzate. Non torno indietro e non lo farai nemmeno tu. Siamo un pacchetto unico ormai, comprati insieme, venduti insieme.

– Allora datti una regolata.

– Sono bravo nel mio lavoro, lo sai. – Alex terminò di infilarsi il calzino e prese a indossare la camicia. – E con ogni probabilità sono la sola persona che conosci tanto disperata da accettare la tua proposta per la *Lenzi*. Disoccupato e obbligato a vedere mio figlio in una stanza dove l'assistente sociale misura quanti centimetri mi avvicino a lui.

– Non fare questi discorsi.

– Quali altri dovrei fare?

Innervosito dalla risposta, Gabriele mosse il braccio con stizza per mandarlo a quel paese. Alex non gli diede tempo di propinargli qualche altra paterna.

Era già passato a ispezionare il pavimento, sbattendo a destra e sinistra le confezioni di pizza e gli indumenti smessi del giorno precedente, alla maniera di carte da gioco perdenti scarraventate lontano da un giocatore deluso.

– Cosa cerchi? – si interessò Gabriele di fronte a tanta foga.

– Piantala di rompere. Quando la troverò, lo vedrai.

Fu complicato scovarla.

La fede era stata nascosta dietro le bottiglie di birra, in una scatola sigillata. Anche se gli era uscito di mente, Alex aveva richiuso il coperchio con molti giri di nastro isolante nero, per proteggerla dal marciume di quella camera e riaffermare che sebbene scopasse con gattine dalle unghie affilate, il suo non era un tradimento, ma solamente una necessità compulsiva.

Si infilò l'anello all'anulare e fu come se una parte di se stesso fosse tornata al proprio posto. Quella fede valeva molto più dell'oro di cui era fatta e della dedica riportata nell'incisione interna.

– La porti ancora – constatò Gabriele, gelido.

Alex non gli diede importanza e proseguì in silenzio a vestirsi. Anche se Gabriele lo aveva contattato per quel lavoro, in sostanza lo compativa. Gli andava bene ugualmente.

A Gabriele serviva un attore e a lui una seconda possibilità. Che non dovesse recitare su un palcoscenico era un dettaglio trascurabile.

– All'inizio volevi parlarmi di affari – ricominciò Alex, terminato di vestirsi. – Sono tutto orecchi.

– Aliberti mi ha dato luce verde, si entra in azione. Ti aspetta domani a mezzanotte al *Blue Paradise* per consegnarti del materiale. Non mi ha fornito i dettagli e preferisco così.

– Lo hai chiamato tu?

– Sì.

– Ci aveva espressamente raccomandato di non farlo.

– Come pensi che avrei dovuto regolarmi? Erano giorni che non ti facevi vivo e le scelte erano due, lasciare perdere o giocarmela fino in fondo. Ci ho pensato, sai, a rinunciare... ma ho puntato troppo per tornare indietro. E tu hai già ricevuto l'anticipo.

– Cellulare o fisso? – Gabriele restò interdetto.

– Come?

– L’hai chiamato dal cellulare o da un telefono fisso? – scattò Alex, avvicinandosi a lui.

– Dal cellulare...

– Dammelo.

– Non sono stupido, ho usato quello svizzero che mi ha passato Aliberti. Una sola telefonata, fine della storia.

– Perché devi sempre farti ripetere le cose due volte? Dammi quel cazzo di cellulare.

Esasperato, Gabriele gli consegnò il Nokia nero con cromature argento. Alex estrasse la SIM card e la spezzò in due con uno schiocco. Ripose l’apparecchio a dormire nel suo giubbotto che era ancora abbarbicato alla spalliera del letto.

– Anche se te l’ha dato Aliberti, non vuol dire che sia sicuro – disse a Gabriele. – L’altra volta voleva che fossimo ascoltati, che alla *Lenzi* ci registrassero. Magari aveva qualche idea in mente pure ora.

– Cosa vuoi che abbia in mente?

Avere segreti con Gabriele gli fece contorcere le budella. Recitò la parte dell’amico premuroso.

– Ti fidi troppo, tutto qui.

– Capito, scusami.

– Perdonato – giocò Alex. – Incontrerò Aliberti e poi noi due ci vedremo al mio ritorno dalla Cina. Per l’inizio di febbraio sarà tutto finito.

– Per te sarà finito.

– Giusto, per me.

– Dobbiamo ripassare ancora le basi di chimica molecolare?

– So quel che serve per reggere una conversazione di pochi minuti con un vero medico che non sia tu.

– *Ní hǎo ma?* – gli buttò addosso di sorpresa Gabriele, nell’evidente tentativo di coglierlo impreparato.

– *Wō dù zì è* – ribatté Alex, prestando attenzione alla pronuncia delle sillabe. – Per essere precisi, ho una fame esagera-

ta, forse perché ho vomitato la cena. O era la colazione?

– Se non lo sai tu... Davvero, il tuo cinese è migliorato molto.

– Quando devo entrare in una parte, mi preparo sempre al meglio. Hai detto che sarebbe bastata una semplice infarinatura della lingua, io ci ho perso il sonno per imparare qualcosa in più. Ma si direbbe che non avessi alcuna fiducia in me.

– Ce l’ho, ce l’ho.

Alex lo vide inquieto e tentò di stemperarne la tensione. – Non posso dire di essere l’esempio di una vita sana... A ogni modo, ascolta un buon consiglio. Dovresti scopare di più anche tu, ti toglierebbe quel muso lungo che hai.

– Presentami qualcuna delle tue amiche.

– Al mio ritorno le potrai avere tutte. Mi sistemerò, vedrai, e si aggiusteranno parecchie cose anche con Annalisa.

Entrambi si diedero del tempo per valutare quella frase. Quando non resse più la quiete piena di pensieri, Alex indossò scarpe, giubbotto e un berretto Nike, quindi prese per un braccio Gabriele e lo portò fuori dall’appartamento.

– Ti accompagno alla metro.

Sull’ascensore, appena premuto il tasto del piano terra, la voce nella testa di Alex lo aggredì.

*È stato semplice ingannarlo.*

Era tremendo quando si intrufolava così, senza avvisi, nella realtà. Se la ignorava, essa insisteva, all’infinito.

– Sì, è stato semplice – rispose lui a voce alta, tanto da meritarsi un’occhiata interrogativa da parte di Gabriele.

– Che ti prende adesso?

– Nulla.

Reggendosi con un braccio alla parete dell’ascensore, Gabriele ostruì l’abitacolo. – Dimmi che sei pulito.

– Di cosa ti preoccupi? Aliberti non distinguerebbe il suo culo da una leccata di lisergico. E non tocco la roba da prima di entrare in comunità.

– Mi frega poco di Aliberti. Ho dietro persone nel colpo alla *Lenzi* con cui è meglio non scherzare, specialmente perché ho garantito io per te.

In discesa, la luce del terzo piano si accese sulla pulsantiera. La guardarono entrambi.

– Se preferisci, torniamo su e piscio in un bicchiere, così potrai fare tutte le analisi che vuoi – offrì Alex. – La troverai pulita come quella di un neonato.

Sostenne la frase con un'espressione di massima onestà, pescata dal suo repertorio artistico. Gabriele tolse il braccio e si schiacciò in un angolo. L'ascensore proseguì lento verso il piano terra.

– Te l'ho già detto, Alex. Sei strano.

– Non dipende dalla droga.

– E allora da cosa?

Con foga, Alex distese le braccia davanti a sé, per accogliere il vuoto dell'ascensore e le ombre ora silenziose.

– Da tutto e niente. Magari dipende da questa vita di merda in cui mi sto trascinando.

– Migliorerà parecchio dopo questo lavoro. Molti soldi e molte donne, che vuoi di più?

– Che non avessi mai aggredito Annalisa.

– Ah. – Gabriele si mise le mani in tasca e lasciò perdere il discorso dell'anfetamina. – Non pensare più a lei e togliti quella fede. Annalisa è passata oltre, fallo anche tu. Forse non eravate nati per vivere insieme.

– Dicevi diversamente al mio matrimonio.

– In vita mia ho fatto tanti errori di valutazione. Ci vorrà ancora tempo, ma ti consentirà di tornare a vedere Matteo liberamente. Non ti preoccupare, ama vostro figlio e non permetterà che cresca senza un padre. Non sei la persona tremenda che tutti dipingono, io ti conosco. Per il resto, dimenticala o il senso di colpa ti ucciderà.

Alex fece un cenno d'assenso col capo. Doveva dargli l'illu-

sione che ci avrebbe provato. – D'altra parte, non siamo così male. Siamo solamente per diventare ladri.

– Anche i ladri amano.

– Quanto sei melodrammatico, Gabriele.

– Ma piantala di prendermi per il culo...

Si divertirono, soddisfatti di quell'assaggio della loro vecchia amicizia. Prima di scendere la scalinata che in forte pendenza conduceva all'uscita dal condominio, Alex fu categorico con lui.

– Non venire più in questo appartamento.

– Senti...

– Servirebbe poco a te o a chiunque altro, perché non ci tornerò più.

– Nei prossimi giorni sarò impegnato a distanza col dottor Popa nel nostro lavoro di ricerca – rivelò Gabriele, finendo col farlo apparire stupido per le sue preoccupazioni. – Non avrò il tempo per occuparmi di altro. In caso di emergenza, mi potrai trovare alla casa di viale Espinasse.

– Buono a sapersi.

Camminarono parlando di sciocchezze fino alla stazione di Porta Garibaldi, dove si separarono ai tornelli destinati ai treni del passante ferroviario, direzione nord. Non c'era molta gente in giro e quella poca presente nei tunnel si faceva gli affari propri. Alex amava Milano per quella ragione.

Si calcò il berretto in testa e proseguì verso la linea due della metropolitana, senza però salirvi. Vi erano molte telecamere di sorveglianza. Alcune le vedeva, altre le sapeva celate dal controsoffitto. Si portò all'aperto per incontrare il cassonetto giusto.

Lo individuò in un ammasso di alluminio sormontato da spazzatura di parecchi giorni. Qualche netturbino comunale aveva saltato un giro di raccolta quella settimana, ma avrebbero presto rimediato, come succedeva sempre. Era la destinazione ideale.

Lo aprì cercando di non insozzarsi con gli scarti di lattuga marcescente che lo ricoprivano, alla maniera di alghe su un forziere. Dentro vi finirono il Nokia e la card usati da Gabriele che rimbalzarono su una parete per poi atterrare in un sacchetto di plastica rigonfio di cianfrusaglie.

Il freddo si fece sentire. Alex incrociò le braccia e sfregò con vigore le mani sui bicipiti. Andò meglio.

Durante la camminata che seguì, una dolce soddisfazione lo pervase. Aveva dimostrato di essere un superbo attore, Gabriele si era bevuto ogni stronzata che gli aveva raccontato.

FINE ANTEPRIMA.

IL ROMANZO PROSEGUE  
NELLE VERSIONE COMPLETA  
ACQUISTABILE NELLE  
MIGLIORI LIBRERIE ON LINE

(Amazon, Kobo, iBookstore, InMondadori, ecc.)

Per conoscere i collegamenti diretti

per l'acquisto dell'opera, visita questa pagina web:

[http://www.letturfantastiche.com/protocollo\\_aurora.html](http://www.letturfantastiche.com/protocollo_aurora.html)